

Il rapporto dell'individuo che invecchia, donna o uomo, con il proprio corpo è ambiguo in ogni momento. Perché l'invecchiamento non è una "condizione normale" per chi invecchia: la norma è un problema della valutazione oggettiva, e questo vale per l'invecchiamento come per la morte, che per l'altro è solo un fatto, niente più. Una signora settantacinquenne che godeva di buona salute, si recò da uno specialista a causa di un fastidioso dolore reumatico, che, affermava indignata, non aveva mai avuto in passato; dal medico pretendeva quindi che con poteri taumaturgici glielo facesse scomparire. Questi, provando a scherzare, le rispose: ma gentile signora, se i reumatismi non li vuole adesso, quando li vuole? Alla signora la battuta piacque assai poco: i reumatismi non li voleva affatto, in nessuna fase della vita, così come non desiderava affatto essere vecchia e dover morire, essendo la vecchiaia e la morte avvenimenti che riguardavano gli altri. Ci pari rientri nella normalità quando invecchia e muore l'altro: noi stessi ci escludiamo dal corso della vita e della morte.

Per chiunque non si annulli in una forma di consenso sociale, per chiunque quindi non faccia propria l'opinione comune, che tale in realtà non è, essendo solo opinione su altre opinioni, l'invecchiamento non è un processo normale come non lo erano i reumatismi per l'anziana signora; perché di una malattia in fondo si tratta, di una malattia dalla quale non si può sperare di guarire. ... Potremo sfuggire allo specchio. Ma non potremo non osservare le nostre mani, sulle quali sono in evidenza le vene, la nostra pancia, mole e grinzosa, i nostri piedi, le cui unghie, nonostante l'impegno del pedicure, risultano ispessite e crepate. Nemmeno se fossimo ciechi potremmo sfuggire al nostro corpo; dobbiamo stare in questa nostra pelle che si squama, anche se ben volentieri la abbandoneremmo. Il corpo, che come dice Sartre era il *négligé* e che comprendeva se stesso non comprendendosi, questo corpo che non fa più da mediatore fra noi e il mondo e che anzi, con il respiro affannoso, con le gambe doloranti, le articolazioni tormentate dall'artrite, dal mondo ci isola, diviene la nostra prigione, ma anche la nostra ultima dimora. Diviene spoglia – il concetto di "spoglia mortale" s'impone probabilmente a chiunque invecchiando ripensi il suo destino terreno – e, nella stessa frazione di pensiero, estrema autenticità umana, perché alla fine è sempre *lui* ad avere ragione.

Ciò che prima era mondo in quanto era e aveva parte del nostro io, si riduce con e attraverso il corpo che appassisce; ma c'è di peggio: diviene la evidente negazione di noi stessi.

Jean Améry, *Rivolta e rassegnazione*, Bollati Boringhieri, Torino, 1988